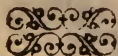
ARMIDA
DRAMMA TRAGICO
DEL SIGNOR
CARLO
PLANTAMVRO.

DEDICATA
ALL' ILLVSTRISS. SIGN. CONTE
PIETRO
MASSARENGHA

Conte di Maſſarengha, e Sig. d'Vgiano Reſidente per l'Altezza Sereniſſima di Parma.

Biblioteca del Principe Gabrielli. Roma. 1804.

poi di Gaspare Sonsi

In Napoli, Per Agoſtino di Tomaſi 1666.
Con licenza de' Superiori.

ILLVSTRIS. SIGNORE.

ARMIDA abbandonata da Rinaldo, errante, e raminga non sà doue ricourarsi, che sotto l'ombra della protettione di V.S.Illustrissima; è debito d'vn Caualiero proteggere vn'afflitta Dama; se la vedrà senza quell'ornamenti, che richiederebbe la sua qualità, cōpatiscala, perche non hà hauuto tempo d'abbellirsi, correndo in furia à discrettione della Fortuna: non poteua trouar ricetto più accomodato, ch'il patrocinio d'vn Signore di tanta affabiltà, e valore, mi persuado, che l'accoglierà con la benignità solita d'vn suo pari, mentr'io, che l'hò indrizzata, seruēdole di scorta per vna dimostranza delle mie oblitationi, resto con baciare à V. S. Illustrissima riuerentemente le mani. Napoli 15. di Maggio 1666.

Di V.S.Illustriss.

Diuotiss. ser.

Carlo Plantamuro.

PARLANO

Amore, e Sdegno nel Prologo.

Armida Reina, e Maga.
Dorilla ſua Damicella.
Lidia ſua Damicella, & amante di Rambaldo.
Artemia Vecchia.
Paggio.
Rambaldo Caualier amante d'Armida.
Tancredi Principe.
Rinaldo Principe.
Vbaldo Caualiere.
Carlo Caualiere.
Aſmodeo Demonio.
Sirena.
Coro di Spiriti.
Coro di Ninfe.

Si proteſta l'Autore, che nelle parole, Fato, Nume, Paradiſo, e ſimili, intende ſcherzar da Poeta, mà credere da Criſtiano.

PRO-

PROLOGO

AMORE, E SDEGNO.

A. DElla grã Citerea,del Sol di Gni
Figlio,e Nume adorato, (do
Arciero faretrato
E chi nõ mi conoſce? Io ſon Cupido.
Sd.Ond'il freddo hà trà ghiacci, eterno
Dall Hiperborio Trono (il Regno
Volai ratto,e quì ſono,
Chi nemico è d'Amor, ſaprà lo ſde-
A.Vò ſueller in herba (gno
La ſpeme allo Sdegno,
Armida ſuperba
Fia ſchiaua al mio Regno.
Sd. Vò vincer'Amore
Con gelo sì ſaldo,
Ch'eſtingua l'ardore
d'Armida, e Rinaldo.
à 2 S.) Garzon nudo (Queſt'è'l cãpo
A. Nume crudo (alla battaglia
A.Se l'ardore)
S. S'il rigore) vincerà

Chi più vaglia
Si vedrà.
All'armi immortali
Si venghi alla proua;
Il vanto non gioua;
Fauellino i strali.
Bersagli sian l'alme
Del nostro valore,
Di Sdegno, e d'Amore
Due cori le palme.
Sù l'ali de'Venti
Voliamo à i cimenti.

L'ARMIDA

TRAGEDIA.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Armida, Dorilla.

BEltà del sommo Sol raggio sourano,
qual'hor s'accoppia à generoso core
i contrasti non cura, e 'l tutto sprezza;
interuenga bellezza,
ch'indebolisce, e more
al baleno d'vn guardo il cuor humano,
genio, ancorche villano
mansueto si rende a vn dir facondo,
d'vn bel sẽbiante è scarsa preda vn Mõ-
Dor. *Bellissima Reina* (do
ciò da tutti si scorse
allor, ch'a i rai di tua beltà diuina,
quasi al lume farfalla, vn Cãpo accorse,
attonita restai quando al Buglione
Il soccorso chiedesti;

appena vscì dalle tue labra vn suono,
ch'ogni Franco Guerrier Ligio ti festi;
ammirai quel valor, ch'oppugna in vano
il Siro, il Persa, e l'Arabo feroce
abbattere vna voce.

Arm. Tutto questo è d'Armida
poco gradito, e dozzinale effetto;
quel, che tengo sepolto
de' Franchi Caualier Drappello eletto
non fà compiti hoggi i trionfi miei,
vi manca chi vorrei.

Dor. Bellezza ritrosetta
balena, e non saetta,
non maneggia d'amor mai le quadrella
alma d'Amor rubella,
lusinghiera bellezza, e crudo core
vna larua è d'Amore.

Arm. Amor non s'idolatra, e non s'inchina
da chi nacque Reina,
io vogl'esser amata, e non amante,
l'idolo d'vn sembiante
riuerischi, & adori alma seruile,
chi sente in altra forma hà genio vile.

Dor. Scherzando Amor ferisce da douero;

chi

chi fugirlo presume
l'arriua, c'hà le piume,
nè stima ò Real fasto, ò core altero,
se l'irriti Reina, il prouerai,
all'hor conoscerai
qual foco accender sà da due bei lumi,
è troppo orgoglio il prouocar i Numi.
Arm. *Dunque sì poco il mio valor tu stimi,*
che credi, ch'vn fanciullo il vilipenda?
forse non sai, che la mia voce horrenda
sconuolge i Dei d'Abisso, e i più sublimi?
à vn sibilo di verga,
ad vn girar di ciglio
fò, ch'il Sol frà le tenebre s'immerga,
e Cintia il suo cador cangi in vermiglio,
& osi dubitare,
che di lagrime amare
ad Amor forse vn dì tributo mande
valor, sì portentoso, alma, sì grande?
à 2 Ar. *Fugga Amor)* *chi goder brama*
Dor. *Siegua Amor)*
Arm. *Cieco Arciero:* *Dor.* *Lusin hiero*
Ar. *Ch'altro l'empio nō hà, che strali, e foco.*
Do. *Ch'altro il fido non dà, che riso, e gioco.*
Ar *Non sà se non tradir, chi seco scherza*

per

per atterrire amor la fuga,e sferza.
Dom.*In dolce sen trà l'allegrezze scherza*
contro vn superbo cor prende la sferza.

SCENA II.

Lidia, Artemia.

O*Cchi miei, che stillate*
in dilluuio di lagrime il mio core,
l'acerbo mio dolore,
perche cresca ogn'hor più, mesti inaffiate
Così sperar mi lice
trouar qualche sollieuo à miei tormenti,
son del pianto i torrenti
conforto, ancorche scarso à vn'infelice.
*Art.*Lidia *l'estrema tua malinconia*
degenera in pazzia;
Se Rambaldo *si discaccia,*
non mostrar tanta premura,
che così la tua suentura
solo co'l simular muterà faccia.
Lid.E *come il soffrirà l'anima mia,*
che nō corra al suo ben, qual Cerua al fō
adorerò sempre Rambaldo, *e sia* (te?

cru-

crudo più d'un Neron, più d'un Creonte:
Art. Stioccarella tu non sai,
che s'incricca un, che s'adora;
se prouar non voi più guai,
ardi dentro, e gela fora;
Il mentire è 'l maggior vanto,
che sperar può Donna alcuna;
se non porta doppio il manto,
sempr'è nuda di Fortuna;
Se tu siegui, sei fuggita;
se tu fuggi, hai mille appresso;
menti sempre per la vita,
ch'il mentir lo porta il Sesso.
Li. Sincero è l'amor mio, nè stratio, ò morte,
pena, affanno, tormento, ò gelosia
dal decreto fatal della mia Sorte,
Distornar potrà mai l'anima mia.
Art. S'ogni femina così
Incocciasse, come tu,
anderebbe, e notte, e dì
partorendo in sù, e in giù;
La Costanza s'adorò
da i Merlotti un tempo fa;
hor peccato è in Donna (ohibò,)
il parlar di fedeltà.

Io parto, che Rambaldo à voi sen viene,
vuol la Scena d'Amor poche persone;
Lidia, non ti scordar la letione.

SCENA III.

Rambaldo, Lidia.

PIante amene, herbette molli,
che lasciue il manto à Flora
Ricamate in questi colli
con le perle dell'Aurora,
Chi di voi, del mio bel Sole,
Additarmi sà la via,
Chi con tremule parole
Farà scorta all'alma mia;
Vaghi fiori à voi mi volgo,
che parlate in muti accenti,
Per tracciarlo il piè riuolgo
Oue siete più ridenti.
Trà voi certo passò, che dir si suole
Non spũta fior se nõ'l vagheggia il Sole.
Lid. *O Lidia sfenturata; ò mio tormento.*

O miei

O miei pianti, ò sospir dispersi al vento.
Ra. Come giŭgo opportuno, il Ciel mi guida,
Lidia, mi saprai dar nuoua d'Armida.
Lid. Ardire, ò mio core,
Se pace tu speri,
Supprimi il dolore,
Fà pausa a' pensieri.
Ra. Costei non parla, e pur la bocca moue
Sei quì forse co'l corpo, e viui altroue?
Lid. Quì sol doue mi vedi, ò caualiero,
Quì stà l'anima mia, quì stà 'l pensiero,
Nè mi permette amore,
Che fuor di questo spatio err'il mio core.
Ram. Tù d'amor sì ben ragioni,
Che ti credo innamorata,
Se nel fianco hai questi sproni,
Come stai quiui inchiodata?
Lid. Così vol quel cieco Nume,
Quest'effetto è de' suoi dardi,
Ei ch'agli omeri hà le piume
Rend' i suoi timidi, e tardi.
Ram. Io pur amo, e non poso
Lid. Io pur bramo, e non oso
Ram. Eh, che poco t'accendi
Lid. Eh, che poco m'intendi

à 2. Ram. Che se foco haueßi dentro O
Ten' volareßi alla tua sfera, al centro.
Lid. Che quel foco ch'arde dentro
Alla sua sfera è gionto, e stà nel centro.
Ram. Lidia taci, non più, spunta il mio sole.
Lid. E che giouano (ohimè) più le parole?
O speranze tradite.
Ram. All'apparir del Sol larue sparite.

SCENA IV.

Armida, Rambaldo.

RAmbaldo io così sola à te nè vengo,
Che s'vnito di fè meco ti vedo,
Chiamarti à parte anco al pensier nō sdegno
Ram. Idolo del mio core,
Mentre in me vanti vn'assoluto Impero,
Senza dubio, ò timore
Puoi suelarmi à tua posta ogni pensiero,
Disponi, ò bella, pur, come t'aggrada
Ciò, che può questo petto, ò questa spada,
Ar. Sai, che quì prigionieri
Tēgo quei frāchi Eroi, che voglia, ò sorte
Miei campioni l'elesse à finta impresa;
Son rimasta fin hor dubbia, e sospesa.

In diuersi pensieri
Di mandarli in Egitto, ò darli morte;
L'intento mio primiero
Fù di scemare il Cristiano Impero,
con inuolar dall'Hoste i più famosi,
Venni, tentai, mi riuscì l'inganno,
El Francese Tiranno
Con lo smembrato essercito auuilito
Farà debil contrasto
A Popolo infinito,
Che prepara l'Egitto, e l'Oriente.
Hor senza insanguinar mano innocente
(che sdegna alma Real strage, e macello)
Il prigionier drappello
catenato inuiar penso in Egitto,
E vò, che tù Rambaldo in nome mio
Il Calife appresenti
Le catenate genti,
Soura i ministri miei ti dò il comando,
E la difesa lor fido al tuo brando.
Ram. Al tuo piede Real piego la fronte,
Com'hò piegato ad adorarti il core,
E quando (ò bella) io mai di tanto honore
Fia, ch'il debito sconte;
Sappi, più d'ogni Dio quest'alma fida

E d'vn

E d'un cenno d'Armida.

SCENA V.

Paggio, Armida, Rambaldo.

REina, palpitante, e semiuiuo
Sono precorso ad auisarte in fretta
Ch'un Guerrier, ch'all'insegne, à gli atti.
De'nemici esser parmi, (all'armi
Rapido se ne vien, come saetta.
Ar. V'ãne Rambaldo, e pria, che giũga al põ
Riconosci l'estrano, (te
E s'amico egli viene,
Proui con l'altri ancor le mie catene,
Se nemico, il valor della tua mano;
Ch'alle mie stanze io mi ritiro, e quindi
T'assisterò nella dubiosa impresa;
V'à, vedi, e vinci, Armida è in tua difesa.
Ram. Vado à vincere, ò bella,
Vado à suenar quel barbaro ladrone,
O menarlo prigione.
Ignudo anco v'andrei,
Nè dubitar potrei campion d'Armida,
Qual tutela più fida

Di

Di colei, che s'à dar l'armi co'l nome?
La palma di costui chi può vietarmi
Le tributaria è la vittoria all'armi?
Sù trombe guerriere,
Co' strepiti ardenti
Ferite le sfere,
N'eccheggino i venti.
Si battan tamburi,
Si strepiti all'armi,
E l'aria congiuri
Co' bellici carmi.
Dell'emul'estinto
Fra' gemiti, e i stridi
S'applauda, c'hò vinto,
Vittoria si gridi.

SCENA VI.

Moschino.

AMore vn tuo sequace
Non conosce mai pace,
Chi và alla guerra, stroppio se ne viene,
Chi studia perde il sonno, e l'Arteggiani
Fanno i calli alle mani,

Il mestier del Ruffiano hà qualche bene,
Mà souente sù'l viso
Mostra l'inse:ne sue con qualche sfriso,
Lo stato più felice in conclusione
è quello del Buffone.
Il Buffone entra per tutto,
Si fà lecito ogni loco,
Vol campare, e corra foco,
Mai di borza, ò bocca asciutto.
Con due buffi in sù'l mostaccio,
Punge, sfoga, e dice il vero,
N'hà per pena, ò bel pensiero,
Quando merta al collo vn laccio.
Và co' Principi in dozzina
Sembra vn grande, ancorche nano,
Ou'hà l'occhio, iui hà la mano
In dispenza, & in cucina.
Con astutie, e con imbrogli
Da ciascuno è regalato,
Da Signori è sì stimato,
Che le fidano le Mogli.
Hor vita sì bizzarra, & à capriccio
chi dirà, che non sia de' campi Elisi
Vn ritratto posticcio?
Mà ecco Lidia, ò come vien turbata,

Po-

Pouera innamorata,
Vò ſentirla da quì, ch'amore amaro
La fà ſtrillar qual gatta di Gennaro.

SCENA VII.

Lidia, Moſchino.

DOloroſo mio core,
Che più (laſſa) t'auanza,
S'in v nmar di rigore
Aſſorta naufragò la tua ſperanza?
Hor ch'vn empio tiranno à me t'inuola,
(Ohimè) chi mi conſola?
Aſtri contrarij,
Ch'influite di là sù
Effetti varij
Ogn'hora in noi quà giù,
Perche ſempre uniformi io vi rimiro,
ch'il mio duol nō s'allēta vn ſol reſpiro?
Dunque ſi muta il ciel per Lidia ſola?
(Ohimè) chi mi conſola?
Fors' il Tempo farà
Ciò che Sorte hor non può,
E la mia libertà

Ritornar mi vedrò,
Folle, mà quando mai cangerò ſtato,
Se ſol paſſa, e mai torna il vecchio alato?
E che può dar chi ſempre fugge, e vola?
(Ohimè) chi mi conſola?

Moſ. Conſolar ben ti ſaprei,
con chiarir chi ti tormenta
Mà 'l penſare à fatti miei
La libidine ſpauenta
Mi ſi ficca entro la ſchiena,
Ch'appetito è d'vn codardo,
Dico amor forſe mi mena,
Qualche botta al baluardo,
E così trà me mi sfoco,
Per non porre altre legna à queſto foco.
Mà di quà vien Dorilla
Queſta è di bell'humor, l'aſpetto quì,
A me piace la femina così.

SCENA VIII.

Dorilla, Moſchino.

Ciechi amanti,
Che co' pianti

Am-

Ammollir credete vn core,
Fat' errore;
S'vn superbo
Guardo acerbo:
Co i sospir ferir pensate,
V'ingannate.
Volto amato
sempr'è ingrato,
chi vol vincere ogni Sesso,
cangi spesso.
Oh, sei tu quì Moschino?
Mos. Appunto in carne, e in ossa.
Dor. Come ti senti il sen?
Mos. Più stà, più 'ngrossa
Dor. Ah furbo, impertinente,
Non sai, che dell'equiuoco m'auuedo?
Mos. Io parlo schiettamente,
Per questo ciel, che tocco, e non lo vedo.
Dor. Dir volea, se frà tanti,
Ch'amor quì passa à rollo
Ti sei scritto ancor tu?
Mos. Come, che dici? innamorato, e più
Dalla punta del piè per fin' al collo.
Dor. Questo più non intendo.
Mos. Io tel chiarisco.

con

con vno de'strali
Fà piaghe mortali
Cupido in vn seno,
E questo la Fama
Amante poi chiama.
S'vn dardo è bastante
Per far vn'amante
E forza à due strali,
ch'Amor mi saetti,
che tengo due petti.
S'a doppia ferita
Espono la vita,
Dunque amo assai più,
ch'vn dupplice amore
D'vn solo è maggiore. (la

à 2) D.Viua viua Moschin. M.Viua Doril
D.Cõ terzo sì vasto. M.Mai satia d'ũ pasto.
D.Mi rassembri vn Delfin. M.Tu 'l sen di Scilla.
D.A ferir in più lochi (*Amore alletti*
M.A far arder più fochi (
D.Per ricetto alle gratie offri due petti.
M Per mostrar le trè gratie vniam trè petti

SCE-

SCENA IX.

Tancredi, Rambaldo.

VOla pur Clorinda, vola,
Ch'il mio piè ti seguirà,
E s'vn'ombra mi consola,
Lo splendor poi, che farà?
Mà temo (ohimè) s'in apparir sparisti
che pentita fugisti,
E nascondendo i lumi tuoi sereni
Fur l'allegrezze mie lampi, e baleni.
Anelante ti richiamo,
Volgi, ò bella à dietro il piè,
Sol vederti in fuga bramo,
Nè ricerco altro da te,
Mà temo, che dicesti, in vn momento
Tancredi amo, e mi pento;
O diletti d'amor falsi, e fallaci,
Quanto aspettati più, tanto fugaci.
Ram. *O tu, che, siasi tuo capriccio, ò sorte*
Al castello fatal giungi d'Armida,
Deponi quì l'empia tua fede infida,
O trà ferrate porte

Mai più sperar di riuedere il die;
Pronto alle voci mie.
Gitta quel ferro vil, renditi vinto,
S'esser non voi dal mio furor' estinto.

Tan. *Miscredente, codardo,*
Rinegato fellon, sai chi son'io?
Sai tu ch'il brando mio
Per miei pari si serba?
Che gente come te, vile, e superba
Soglio atterrir, soglio atterrar col guardo
Sai, ch'à fronte ti vedi
Il Principe Tancredi?

Ram. *O come à tempo arriui*
Ad hauer de' tuoi falli il guiderdone
Italico ladrone?
Il castello è d'Armida,
Nè già questo Antiochia esser mi pare,
Nè men Pirro son'io, c'habbi à sperare,
Ch'il tradimento alle tue glorie arrida;
Chi desia porre il piede in questo loco
Hà da passar per mezzo al ferro, e al fo- (co.

Tan. *Qual contrasto poi farmi*
Vituperio dell'armi?
caua il ferro; quì siamo al paragone,
Tu ribello del ciel, & io campione.

Si

Si bat) Che dici Rambaldo
tono) Fà caldo?
Ram. Stà saldo,
c'hor hor ci vedremo.
Tan. Il piè tu ritiri,
T'a giri.
Ramb. Deliri,
Ch'io punto non temo
Tan. Tu fuggi, ò campione,
Poltrone.
Ramb. S'oppone
Il ciel, per cui tremo.

Il fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Rinaldo.

DVnque esule Rinaldo
Occhi forse per me non hà Goffredo;
Se bandito dal campo hoggi mi vedo;
Non

Non si sauella più del valor mio
Così tosto sparìo?
Deh solitudini,
Che romite
M'offerite
Amaritudini,
Per pietà
Drizzate à certo fin l'errante piè
Ch'hor non sà
Dou'egli è.
Immensi spatÿ,
Selue, e prati
Cospirati
A darmi stratÿ,
Chi dirà
Ou'inoltrar mi deggia, ou'andarò,
Perche già
Non lo sò
Mà se ne meno vn'Eco
Ponno render pietosa i miei lamenti,
E d'interrotti, e moribondi accenti
Sdegna da valle, ò speco
Con poc'aria addolcir la pena mia,
Sù, sù, d'incerta via
L'intrigato recinto

l'igno.

L'ignoto laberinto
Apra, e disciolglia il fil della mia ſpada
Da per tutto il valor troua la ſtrada.

SCENA II.

Lidia.

Piagge romite, e ſolitarij horrori,
Che fat'eco pietoſa a' miei lamenti.
Sterpi, ſaſſi, herbe, e fiori,
Ch'intenerite à miei ſoſpiri ardenti,
Queſt' aliti dolenti,
che dal cupo del ſen sfoga il mio core;
Riceuete pietoſi;
Conſeruate amoroſi,
Et ammaſſati in meſte nubi, oſcure,
Grauide di ſuenture,
Se mai quiui il mio ſol volge le piante,
Ou'indora co' rai del bel ſembiante,
Solleuando dal ſen l'atro vapore
Offritele in tributo il mio dolore;
Miſera, e quai deliri
Ne' fantaſmi raggiri?
Al penare, al morir li danna il Fato,

In van speri pietà da un core ingrato;
Lasciate, ò fulmini
L'aerei culmini,
Volate quì.
Da' vostri fremiti
Giunga à miei gemiti
L'vltimo dì.
Sfoghi sù Lidia
La sua perfidia
Chi la ferì.
Così satia sarà l'empia mia sorte,
E quel, ch'Amor nõ può, faccia la Morte.

SCENA III.

Moschino, Dorilla.

ALl'armi all'armi, ò spiriti feroci,
Ogn'vn facci fracasso,
Fuga l'otio, e lo spasso
Al tremendo echeggiar delle mie voci
All'armi, all'armi, ò spiriti feroci.
Do r. Dolce, non tanta furia
Moschin, doue si và?
Mos. Sei quì per farmi ingiuria,

Saì

Sai ch' imparo creanza à chi non l'hà?
El Capitano, el Don Moschin dou'è?
Dor, Scusa, Signor, me l'hò scordato à fè.
Mos. Orsù per questa volta io tel perdono,
La vita per limosina ti dono,
E ti faccio campar per carità.
Dor. Mà ti veggo tutt'armi, e tutto ferro,
Alla guerra sei scritto, se non erro.
Mos. Son risoluto già,
Bandita ogni pietà,
Mandar à fil di spada il Mondo intiero,
A fè, da caualiero.
Dor. Sò ch'ogn'impresa il tuo valor annulla
Mà come haurai tu core
Lasciar tante Donzelle martellate?
Mostri voglie assai rigide, e spietate,
Per seguir Marte, abandonar' Amore.
Mos. Dal tuo parlar vn certo che distilla,
Che mi tempra il furore
In agro dolce al core,
Mà non vorrei, cho tu poi mi beffassi.
Dor. Tolgalo il ciel, che con sì grand'eroe
Li termini trapassi.
Mos. Ancorche contrafatti i membri miei,
Pur veggo, c'hò vn visin sì saporito,

Vn

Vn garbo sì polito,
Ch'è fallo à non amarmi, e 'l giurarei.
Dor. *Mà se tel dico: e poi,*
S'alla guerra gir voi,
Preparati al digiuno,
All aere importuno,
che sol morte, miseria, e nudità;
Per un biscotto il dì, la guerra dà.
Mos. *Hor vada alla mal hora*
Lo scudo, e l'armi, e chi l'hà fatte ancora.
Dor. *O brauo Moschino.*
Mos. *Quì getto lo scudo:*
Dor. *Soldato, ma fino.*
Mos. *Già d'armi son nudo*
Alla guerra si more, e non si magna
Vn che nasce poltron, mora in cuccagna.

SCENA IV.

Artemia.

ETà, che fuggi, e passi, e 'l dì sereno
Di giouentù gradita
In un fiato sparita
Porti della vecchiaia all'ombre in seno,

In

In due gote amoroſe
Oue fiorir le roſe
Ad vn girar di ciglio,
Pallido ſpunta, puzzolente il giglio,
E ſotto i rai di moribondo Sole
Da ſteli d'Amaranti eſcon viole.
Il mio colore,
Il mio vigore,
L'oſtri, le perle, il crin, la mia beltà,
Chi tolto m'hà.
Chi trà le grinſe
Quel vago eſtinſe,
Che qual nume adorar mi fece, e più,
Chi fù, chi fù?
Mà ſe di frutti
Hò i labri aſciutti,
Mentre ch ad altri amor ſcorta mi fè,
Sfogo pur è.

SCENA V.

Artemia, Paggio.

E *Chi laſciato hà quì lo ſcudo, e'l brãdo?*
O che nobil lauor ricco, e legiadro,

Per

Per furto tal dè compatirsi vn ladro.
P. *Ecco Artemia, ch'in mã tiene vnã spada,*
Com è bella : rubarcela vorrei,
Che verrebbe in accõcio à fatti miei;
A Dio vaga Donzella.
Art. Frasca mi bessi tu? che? non son bella?
Pag. Dico di sì, volete, ch'io ne giuri.
Art. Và, che non fai per la bottega nostra
Questi frutti per te son immaturi.
Pag. Sol toccarla vorrei.
Art. Sì forse, perche fodero ancor sei,
Pag. Io te la tornerò, lasciala homai.
Art. E qual pegno mi dai?
Pa Non hò danar, che me l'hà tolti il gioco.
Art. Stupor non è, ch'il capital è poco.
Pag. Vedi che posso dar, cercami tutto.
Art. Sarà pur da leccar, non sete asciutto.
Pag. Dite, ch'io vi darò.
Art. Vn b. mi vergogno,
Pag. Fò finta di dormir, t'ascolto in sogno.
Ar. Vn bacio. P. E nulla più? ten' darò mille.
Hor dammi il brando. Art. Tò.
Pag. Prenditi i baci,
Non son belli, e viuaci?
Art. Son belli à fè, ma son lontan tre miglia.
Pag.

Pag.In altra forma, prenditi la striglia.
Art.Dammi ingrato briccon la spada mia.
Pag.Taci, non t'allargar fatida arpia.
Dunque strega barona
Si ritoglie il regal quando si dona?
Art. Mai la donai, ti romperò la testa.
Pag.Credo ch'al suon conoscerai la festa.
Art.Ah furbo, canestraccio, impertinente
Prendetelo, prendete,
Venite, soccorrete.
Vna pouera femina innocente,
Che con la spada nuda vn traditore
Vol leuarmi l'honore.

SCENA VI.

Dorilla, Rambaldo.

IN fin Rambaldo ad vn'ardito core
Poco gioua il valore,
S'hà contraria la sorte,
Non s'arrischi à cimento in cos'alcuna,
Tant'è: ci vuol fortuna.
Ram.Così fù: chi temea d'vn sol Rinaldo
Ancor ch'audace, e fiero.

Mà 'l mio debil destriero
Cadde, e sotto restai col piede oppresso
Con tal dolor, che fui vicino à morte,
E morto parui al vincitor' istesso.
In ciò più si mostrò la sorte insida,
Perche rimasti i miei priui di guida.
Al feroce garzon dieder le spalle;
Ei seguilli, e ridotti in certa valle,
Ch' arginata da sassi,
Pochi offeria, mà disastrosi passi
L' infelice drappello
Qual armenti sueno chiusi in macello
Poi con l armi de' nostri
I suoi guerrier già sciolti riuestì
Quei ritornaro al campo, & ei sparì?

Dor. *Dura Istoria mi narri, e la Reina*
Nel sentirla, che disse?

Ram. *Tenne sù 'l volto mio le luci fisse*
Al racconto funebre
Senza batter palpebre,
Poi chiuse in vn sospir la mia ruina

Dor. *Che rispose? R. Si tacque, e bē m' accorsi,*
Che la volubil Dea non era in forsi
Di girar sol per me rota importuna.

Dor. *Tant è, ci vol fortuna.*

à 2) Cieca guida,
Sempre infida
A qual porto guidar può piede errante?
S'vn' amante
Non troua al ſuo languir ragion' alcuna,
Amor occhi non hà, cieca è fortuna.

Ram. Dorilla à Dio, deſta il diſcorſo al core
Del perduto ſperar la rimembranza,
E chi viue al dolore
Cerca romita, e ſolitaria ſtanza.

Dor. Và felice Rambaldo, io compatiſco
I tuoi penoſi affetti
Mà ſon crucij in amore anco i diletti;
O quante pene aſſagia vn cuor' amante
Qual'hor ſi volue, e gira
All'influſſi, che ſpira
Vn mentito ſembiante.
Occhiate ghignetti,
Luſinghe sfarzetti
Non fate per me.
Soffrir in amore
Repulſe, & inganni,
Trà pianti, & affanni
Diſtrugger il core,
Tormenti sì fieri

Rimedij legieri
Non sanano à fè.
Occhiate ghignetti, &c.
Creparsi di rabbia,
Sospeso à tutt'hore,
Star dentro, e di fuore,
Qual passaro in gabbia,
Offrirsi schernito,
Seruir non gradito
Tormentano à fè.
Occhiate ghignetti, &c.

SCENA VII.

Lidia, Dorilla, Moschino.

CON qual nuoua tirannia,
Crudo amor tu mi tormenti,
Mentre pur la fantasia
Con imagini spauenti?
Quando il sonno
Si fà danno
Soura i senzi de' mortali,
Perch'io mai nō riposi, ancor m'assali.
Con le larue il mio bel Sole

'Adombrar cerchi allo ſcuro,
Par, che l'anima ſen vole,
Eſpirante me 'l figuro,
mentre langue
Nel ſuo ſangue,
E non hà chi lo conſola,
Quand'io corro all'aita, il ſonno vola.
Crudel, nè meno in ſogno ombra importu
Può farmi lieta, ò radolcir l'affāno, (na
Se dormēdo mi nieghi anc'vn'ing anno
Come deſta ſperar potrò fortuna?
Dor.Dica pur chi dir vorrà,
Che nel Mondo da che fù
La maggior felicità
Sia d'amor la ſeruitù,
Ch'io dirò
Nè m'inganno al certo, nò,
Ch'ella ſia la libertà.
Moſ.Faccia pur chi far la può
Mole immenſa alta così
Ch'ogn'vn dica queſti osò
Por l'ombrella in faccia al dì,
Ch'io per me
Se cantina non ci fè
Per vn pazzo lo terrò

Dor O Lidia tu sei qui?

Lid. Col corpo, e non col core

Ch' vn gouerna la vita, e l'altro amore.

Mos. Lascia andar quest'amor per fatti suoi

S'indouinar la voi.

Lid. Se l alma in me non è, come poss io

Dispor del viuer mio?

Dor. Si può viuere ancora innamorata

Senza star disperata.

Mos. Mentr'ardi in questo foco

Rasserenati vn poco,

Non ti gioua lo star sempre in rigore,

Ch'è putto al fine, e vuol carezze amore

Lid. Certo amor putto è per me,

Sempre cerca, e nulla dà,

Mà che vuol dalla mia fè

Egli stesso non lo sà,

E tenendo sospeso, & in dubio il core

Per bambin sol conosco al pianto amore.

Dor. Pur à tenero fanciullo,

Qual hor mostra ferità,

Frà gli scherzi, & il trastullo

Qualche schiaffo se li dà,

Proua à schernirlo tu, cangia tenore,

Ch'alle note del pianto aspide è amore.

Mos.

Mos. Eh prendi altro partito,
Credi à fè da Moschino,
Io sò, che l'indouino,
Non ti manca marito.
Lid. Tu voi sfogar trà burle il tuo pensiero,
Amante tu da burla, io da douero.
à 3) Quel fanciul cieco, & arciero,
che Cupido il mondo chiama,
quant'è perfido, e seuero
Nol conosce chi non ama.
Con inganni,
Trà gli affanni
Ti conduce à morir quasi per gioco,
Ch'è nepote del Mar, figlio del foco.

SCENA VIII.

Armida, Asmodeo.

SPirti superbi, ò voi, che da superne
sedi precipitò furia tonante,
voi, che l'atre cauerne
Pratticate dell'erebo profondo,
E nel centro del mondo,
Forza fatal v'incatenò le piante,
Io vi chiamo, io v'inuoco
Cittadini del foco,

Volate homai dalla città di Dite,
quì v'attendo, venite.

Asm. Da chiostri interminabili del pianto
Al Regno de' Viuenti
chiama il Prēce Asmodeo forza d'incāto;
Armida eccomi pronto à' vostri accenti.

Ar. Zelo Asmodeo mi punge, e la mia Fede;
Preueggo assai di breue i vostri altari
Senza vittime, e voti
Priui di sacerdoti;
E di Macon nouello Nume herede,
Per quel ch'à me s'aspetta
vorrei di tant' offesa
Preuenendo l'impresa
Precorrer la vendetta;
Spero in Asia suenar d'Europa il sangue,
E chi struzger presume il nostro Regno
Veder lacero, e sangue
vittima del mio sdegno,
vò discordie eccitar, tesser inganni,
Architettar ruine,
Agitar, contradir, tradir, e al fine
Dissipar, desolar l'empij tiranni;
senza vostra assistenza io non potrei
Terminar come ambisco i desir miei;

Er-

Erra presto l'Oronte
Il mio nemico fier, dico Rinaldo,
questi di sangue vn rio di teschi vn mõte
De' nostri hà fatto, e corre audace, e baldo
questi assalì Rambaldo,
I miei più cari vccise,
I prigionieri in libertà rimise,
Hor qual rabbia m'accende,
Nè diuisar saprei, nè si comprende;
vanne dunque, ò mio fido
Inuisibil per l'aria, iui l'aspetta,
Machina intorno al lido
Trame per accertar la mia vendetta,
Ch'io vado à prepararmi
Alle morti, alle stragi, al sãgue, all'armi.
Asm. *Io parto, iui t'attendo*
E sù l'ali de' venti il volo estendo.

SCENA IX.

Rinaldo, Sirena.

D*Ell' Oronte pur hor le rapid'onde*
Valicai frettoloso,
Per mirar curioso

Ciò

Ciò che nel ſen queſt'iſoletta aſconde,
Nè le credute merauiglie io ſcorgo,
Fuor ch'in loco paluſtre
Sì ben diſpoſto il ſito,
Che di Natura induſtre.
Sembra luſſo dell'Arte il ſuol fiorito.
Onde sù queſto margine odoroſo,
Dal camino già ſtanco,
Vò dar breue ripoſo
Al trauagliato fianco;
Venticelli, che ſpirate
A lambir sì vaghi fiori
Frà gli odori
Suſurrando ventilate
D'aura dolce al fiato ameno
Vò poſar sù queſta riua,
Che laſciua
Mi traſporta al ſonno in ſeno.
Sir. *Porporina ritroſetta*
Tutta lieta, e rugiadoſa
Vaga roſa
Spunta fuor del ceppo verde,
Mà 'l ſuo bello ſi diſperde,
S'il merigio là ſaetta.
Così paſſa toſto, e manca,

qual

Qual effimero baleno
Il sereno
D'vn legiadro volto adorno,
E trasforma in vn sol giorno
l'oro il crin, ch'il tempo imbianca.

SCENA X.

Armida, Rinaldo che dorme, Coro di Spiriti.

BArbaro io t'hò pur colto
Come fuggir potrai nel sonno inuolto?
Delle vendette mie ministra fida
Fia la destra d'Armida;
Ma che (lassa) che miro,
E doue corri, ò mano?
Con chi, folle, m'adiro?
Chi voi ch'vccida (ohimè) core inhu-
Quel volto fia segno (mano
Di rabbia, e furore?
S'abatte lo sdegno,
Nol soffre il mio core.
Chi morte in quel viso
D imprimere hà speme,

E'l

E'l fallo non teme
D'un' Idolo vcciso.
Il ferro quì getto,
Quì l'ire abbandono,
D'amabile ogetto
Per serua mi dono.
Armida (ahi) doue sei?
Chi ti toglie à te stessa in un momẽto?
Dunque lo sdegno è spento,
E disperan vendetta i scorni miei?
Dunque le furie mie l'aria assorbì?
Da me chi mi rapì?
Che d'vn nemico fiero
Idolatra sia fatto il mio pensiero,
Che sian l'ombre adorate,
Come il ponno influir stelle ecclissate;
E ch'adori vn, ch'i miei ruppe, e ferì?
Da me chi mi rapì?
Hor và tu, che ti vanti
D'esser Reina, e d'hauer mille intorno
Idolatri, & amanti
Va, che fauola sei di doppio scorno,
Ch'ami chi ti sprezzò, chi ti schernì,
Da me chi mi rapì?

Mà folle, che dico?
Nel Regno d'amore
Non s'ode liuore,
Ignoto, e nemico.
Sù spirti venite,
Rinaldo ligate,
Da' chiostri di Dite
Vn Carro apprestate.
D'Armida prigione
Sia'l ladro d'Armida,
Ch'in dolce tenzone
A guerra lo sfida.
Co.di Spir. *Contro amor non gioua scudo,*
quand'auuenta il Nume crudo
Strali alati,
Anch' in sonno sà far colpi accertati.
Arm. *Parto con l'Idol mio,*
Regia, e Donzelle à Dio,
Cerco altro Polo,
Non hà compagni amor, vol regnar solo.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO

ATTO TEZO.

SCENA I.

Rambaldo.

E Pur (lasso) ritorno
A riueder quest'oscurate mura,
Che spirano al mio core,
Caligine, & horrore,
Et oue vecheggiai vitale il giorno,
Trouo la sepoltura.
Ditemi pietre amate,
Fabriche desolate,
Qual fù la cruda man, che v'oscurò,
L'idol mio chi rubò?
Aure ch'intorno gite,
Furie, che mi rapite,
Parlate per pietà,
Dite per crudeltà,
Chi mi beffa, chi ride hora ch'io piango,
chi l'alma m'inuolò, mentre rimango
Frà le tenebre mie colmo di scorno, (no
Dou'è il mio sole (ohimè) dou'è il mio gior

Chi-

Chimere horribili;
Mostri terribili,
Che nel centro più cupo incrudelite?
Anche voi mi schernite?
Ahi che la voce del mio fato horrendo
Al silentio comprendo,
Mentre nessun di voi mi veggo intorno,
Dou'è il mio sole(ohimè)dou'è il mio gior
Ah,si,si,intendo, è sorte *(no*
Se son fauola del Fato,
Il rimedio della morte,
Mai non manca à vn disperato
Fia ricetto il mio sen d'alta ferita,
di quelle(ohimè)che già u'impresse amore
E dritto è ben,ch'vn miscredente core
S'hà perduto il suo Dio,perda la vita.

SCENA II.

Lidia, Artemia.

F*Vria, ch'il cor m'opprimi*
Con fantasmi d'horrore
Qual su'l vecchio dolore
Altro spauento inusitato imprimi?
Art.Lidia non disperar,lascia i lamenti

Col dado del decoro, e del rispetto
Facciam zara su'l letto.
Art. L'hà saputo giocar, buon prò le faccia,
Chi non sà far, suo danno,
V n punto dà ciò, che non pot' vn' anno.
Mos. Correte, soccorrete, ò che sfuentura!
à 3) Che c'è Moschin. M. Sõ morto di paura.
Dor. Mà pur, che cosa c'è?
Mos. Non ne sò nulla à fè.
Lid, V'è qualche nouità?
Mos. Dimandatel' à lui, che ve'l dirà.
à 3) A chi dimandaremo?
Mos. A chi s'vccise da se stesso: io tremo.
Lid. E l'vcciso chi fù?
Mos. Mi camina per l'ossa vn bu bu bu,
à 3) Non ne tener così sospese à torto.
Mos. V n bu bu b'un terror. Rãbaldo è morto
Lid. No'l dissi (ohimè) ch'el presagiua il core?
Se Rambaldo morì, Lidia ancor more.
D. Sostenetela. Ar. Soccorretela, ohimè certo
Mos. E che s'infinge, oibò (spirò
Dor. Corri, corri Moschino, (viso
Prendi vn pò d'acqua da spruzzarli il
Mos. Acqua non vidi mai, conosco il vino,
Ne cor hò di passar, temo l'vcciso.

Dor. Quì non habbiã chi seruitù le faccia,
Ritiriamla alla Regia in sù le braccia.
Mos. Andate, ch'io vi sieguo da lontano,
Perche tengo vn'vsanza
Morti, che non sotterro io questa panza
Mai non toccar con mano.
Amor è vna pazzia
Credete amanti à me,
Altri sfoggia, e voi spendete,
Altri ride, e voi piangete,
E questa che cos è?
Altro, che frenesia?
Amore è vna pazzia
Chi s vccide, chi è 'mpiccato,
Chi fallisce, e più non vale,
chi ricorre all'hospedale
O ferito, ò francesato, e questo, &c.
Vn capel vi leua il core,
Vn'occhiata vi tormenta,
Vn sospetto vi spauenta,
Vn sospir vi dà dolore, e questo &c.
In fin credete amanti ad vn Moschino
La vita più felice è intorno al vino.

SCE-

SCENA IV.

Rinaldo, Armida.

OVe sono, e che veggio?
Veglio, dormo, ò vaneggio?
Per aereo sentiero
Volò il corpo, ò 'l pensiero?
Negli Elisi son forse, ò trà le Stelle,
Se pur sotto human velo
Serban gl'Elisi, e'l Cielo
Imagini sì belle?
Com'i vn Clima nouo
Con Armida mi trouo?
Ah sì, ben lo rauuiso
Con vn volo son giento in paradiso.
Arm. *Quest'è 'l loco ou'il diletto*
Condirà tutto il disaggio
E potrai sù questo petto
Ristorarti del viaggio.
Rin. *D'alabastri vn lido ameno*
Parmi dica amante godi
Già mi veggo al porto in seno
Quiui l'ancora s'annodi.

Arm. Altro ciel goderai Rinaldo
Del natio più dolce, e caro
Rin. Mà mi par sia molto caldo
Mentre ad ardere v'imparo.
à 2) Amanti; Con noi è: Co' pianti.
S'acquistan le gioie
Per l'affanni al riposo aspira un core,
Il patir, e'l soffrir esca è d'amore.

SCENA VI.
Vbaldo, Carlo.

DEl tumido Ocean per l'onde ignote
con la scorta fedel della Fortuna
Al termine bramato,
Al lido sospirato
ci hà condotto quel Dio, ch'il tutto puote,
Già veggo d'Asia traballar l'Impero
Sotto il ferro fatal d'un caualiero,
E'l trono di Babelle,
che minacciò le stelle
Abbattuto rimaso
nell Oriente suo prouar l Occaso.
Car. Vbaldo hor si potrò del mio Signore
Offrire al gran campion la spada eletta,
E con questa sperar dal suo valore

Sù l'homicida Soliman vendetta.

Vba. Carlo l'inferno è quì, d'arti esecrande,
che Pluto l'insegnò, fà pompa Armida,
questa fanciulla infida
Perche non fugga il caualier diletto,
Fabricato hà un palagio, un giardin fin-
E à guardia del recinto (*to*
Infiniti hà disposti Orsi Pantere,
Leon, Draghi, e Chimere,
Non pauentar, che con verga, e scudo
Fugarle ance potremo à petto ignudo,
Ciò che vedi, & ascolti
Tutt'è forza d'incanto.

Car. Quì non basta la verga,
Perch'il mostro difforme
ci riuolga le terga:

Vbal. Ferma Carlo la man, ripon il brando,
con le magiche larue
Non ti giona il valor, pur hor te'l dissi
Precipitando in giù corre all'abissi.

S C E N A VI.

Coro di Ninfe, Vbaldo, Carlo.

Fortunati . . . Che giunghte . .

Nella Regia d' Armida à porre il piede,
Qui Beati: Trouarete
D'amore il Trono, e del gioir la ſede
Sol delitie: Non meſtitie
Queſto ſuol, queſto Ciel da,
O che dolce è goder con libertà.
Fugon l'hore: paſſan l'anni
Vien dopò il dì ſeren la notte oſcura,
Spira, e more: Trà gl'affanni
Il fior di giouẽtù, che poco dura. Sol etc.
Vb.Ca. Non m'inuogli: Non mi cogli
Cieco arcier ne' lacci tuoi: Fà che voi
I diletti: Che prometti
Son mentiti, e me n'auuedo: Non ti cre-
Con me nulla tiual luſingha, vezzo, (do
Ch'oue pugna il rigor, vince il diſprez-
Vb. Queſt'è l'vſcio Reale, (zo.
Ou'in aurea catena
Rinaldo i giorni mena,
Ne di ſuà libertà punto li cale,
Oſſeruarem ſe quì fortuna arrida,
Ch'à poterne ſcoprir no'l vegg' Armida.

SCENA VII.

Rinaldo, & Armida.

Mio

MIo core. *Ar.* Mio bene (mia gioia
Rin. Mi'amore Ar: Mia spene (gra-
R. In te l'Anima mia((dita
Ar. In te la vita mia(spira suanita.
R. Quella felicità,
Ch'in vn Ciel di bellezza amor mi dà
Participar non puoi nel vetro Armida
Ombra fallace, infida
Vn cristallo attestar può del tuo viso,
Non si chiude in vn vetro il Paradiso
Ar. Rinaldo Idolo mio
Forz'è ch'io vada altroue hor, hor ritor-
Ne farai senza me lungo sogiorno, (no
Che se quest'occhi (ò Dio)
Non suggon da tuoi rai dolci alimenti,
Verso il sepolcro mio corro à momenti.
R. D'oue volgi le piante,
Come solo quì resto
Senza l'anima mia romito amante?
Ar. Del ritorno assai presto
pegno sia questo cor, ch'il labro scocca
In vn bacio prigion nella tua bocca.

S C E N A VIII.

Vbaldo, Carlo.

Così, così Rinaldo

L'altere palme inaffij al tuo valore
col martial furore,
Ch'un bacio al tuo pugnar serue d'Aral (do
Dunque Europa nell'Asia tragittata
Hai per vna infedele abandonata?
Quella fama, che sparse i fiati suoi
Da l'Esperi, à gl'Eoi,
Quand'aspirò d'eternitade al soglio
Naufraga in questo scoglio?
Eh risuegliati omai Principe inuitto
Dal graue sonno, ou'hai sopiti i sensi;
Che fai, che fai, chi pensi?
Vicino è'l dì prescritto,
Ch'esca Sion da seruitù sì dura,
Sù, sù ver quelle mura
Moui il piè frettoloso,
Nè più d'Armida il vaneggiar t'alletti,
che chi nacque alle glorie, odia i diletti.

Car. *Quest'è il brando, Signor del Rè Sueno,*
che dal Trion gelato
Venia per ritrouarsi al sant'acquisto,
Hebbe contrario il Fato
E l'uccise per strada il Rè Niceno.
Delle sue genti io sol rimasto sono
Esecutor di così nobil dono,

E spe-

E spero, il ciel l'approua, e'l mõdo aspetta
Per te con lui del suo Signor vendetta.
Rin. *Gradisco il dono, e la vendetta giuro.*
Mà quai pompe hò d'intorno
Di seruitù, di scorno?
O mia vergogna eterna, ò caso duro.
Dunque incantato muro
Trà lasciuie il mio cor tien sepellito?
Occhio sei troppo ardito
A mirar i tuoi lussi in questo acciaro
Fuggi l'aspetto amaro,
corri, corri à specchiarti entr'agl'abissi,
Iui dell'honor tuo scorgi gli Eclissi.
com'intriso d'odor, di glorie ignudo
Ardirai maneggiar più lancia, e scudo,
O comparir nel campo audace, e baldo?
Rinaldo Ou'è Rinaldo?
Vb. *Lungi, Signor dall'empia maga amante*
vol'i tosto le piante,
Nè t'affannar, che giouanil affetto
E scusabil difetto,
E qual macchia si terge in su'l cristallo
Si cancellar suol pentimento il fallo.

SCENA IX.

Armida, Rinaldo, Vbaldo, Carlo.

FErma, ferma crudele,
Ferma infedele,
Rendi, rendimi il cor ladro ſpietato
Barbaro idolatrato,
Nò, nò, non lice à te,
Portar l'anima mia ſenza di me,
Vbal. Attendiamla Signor.
Rin. Io quì mi fermo:
Arm. Che ſperi, ch'io ti preghi?
che brami, ch'io t'alletti?
Voi ch'io chieda, e tu nieghi?
Dimmi ingrato, che aſpetti?
Non tocca à me di ſupplicar, tu dei,
Se falliſti, proſtarti à piedi miei,
Mà non vò teco vſar tanto rigore,
Io ti perdono, e ti perdoni amore.
E poi Rinaldo mio, laſciarmi, ò Dio;
La tua Armida, ò crudel, che per te ſolo
Laſcio d'eſſer Reina,
S'è fatta cittadina

Di

Di conosciuto Polo?
quel Armida (ò crudel) ch'à tanti cori
Diffuse, incendij, e partorì fauille,
A cui Regi, & Amanti à mille à mille
Vittime offriro, e suaporaro odori?
Se quest'oro t'allaccio
Gia che à vile hai la catena,
Qual tua schiaua accorcerò,
Come tal teco mi mena.
Nella pugna, in mezzo all'ire
Vò gittarmi trà le spade,
Faran dolce il mio morire
Del tuo pianto le rugiade.
Perche, perche ten fuggi, idolo mio,
Perche mi lasci, (ohimè) che t'hò fatt'io.
Rin. *Armida è doppio il fallo, errasti, errai,*
Non approuo, nè danno i nostri errori
Amasti incauta, amai
Se non rei, son di pari i nostri cori,
Sà il ciel, ch'il tutto vede,
S'io ti manco di fede,
Sà, s'il tuo duol le viscere mi moue,
Mà di girmene altroue,
Di mostrarti rigor, forza mi fà
Dura necessità; Se saggia sei

Rifletti un poco a' sentimenti miei,
Disacerba il tuo mal nel dolor mio,
Armida io parto: A Dio.

Arm. Dunque ingrato ten vai, nè più ti cale
Di questa; qualsisia, beltà negletta,
Fermati almeno, aspetta
Fin ch'il cor mi trapassa acuto strale.

Rin. Viui, e la Real tua sorte,
Godi felice nel paterno Regno,
Sian a' nostri falli ignote arene
Questa fede t'impegno
D'esser tuo Caualier fino alla morte,
Smorza col senno homai d'amor la face,

Arm. Crudel mio t'offerisci, e m'abandoni?
Quando guerra mi fai, mi lasci in pace?
O' ciel come perdoni
L'inhumano, il fugace?
Mà vanne pur con quella pace infida,
Che lasci à me; là sù nel Sirio lido,
Là m'attendi pergiuro;
Là mi vedrai, tel giuro;
Col sangue scontarai la fè tradita,
Ohime ch'io manco, aita.

Rin. Ahi, ahi, che farò
La bella passò,

Nè

Nè ſpirito hà più,
E come non more
L'ingrato mio core
Che cauſa ne fù?
Sì toſto ſparì
La luce al mio dì,
Ch'in tenebre, ohimè
A ſtelle gradite
D'arene romite
La tomba ſi fè?
S'eſtinto è di già
Chi ſpirto mi dà
Non viuo più nò.
La morte d'Armida
D'vn'anima infida
La vita rubbò.
Vbal. *Signor taci, e t'acquieta,*
Non è del tuo valor queſta la meta,
Andianne pur, ch'vn generoſo ſpirto
Vuol Corona d'Allor, e non di Mirto.

SCENA VLTIMA.

Armida.

E Così m'ingannò:
Si partì: Mi laſciò:

Di

Di mirarmi semiuiua
Senza aita, e senza fiato
Non li mosse il petto ingrato?
Per mostrar, che m'aborriua
Il crudel se ne fuggì
E così m'ingannò;
Si partì: Mi lasciò
Delusa io resterò senza vendetta?
Sù, sù, ch'à te s'aspetta,
Bellezza rifiutata,
Vaghezza abandonata,
Tu col Regno *sarai primo all'impresa,*
D'Armida vilipesa
Correte Amanti à schiera
Dal merigio, e dall'Orto
A vendicar il torto,
Pera l'ingrato, pera,
Pera chi mi schernì
E così m'inganno: Si partì: Mi lasciò
Ma qual furia t'opprime?
Chi sentimento sì crudel t'imprime?
Et haurai core Armida
Mirar del tuo Rinaldo *il tronco busto,*
E del capo adorato il braccio onusto
Gradir nell'homicida?

Echi

E chi giamai di quanti punse Amore
Feritade maggiore
Nell'alma concepì
E così m'ingannò : Si partì : Mi lasciò
Amor non più lusinghe, io non son teco
Restati homai Tesifone vien meco,
E contro il mio fugace,
Vibra le Serpi, & agita la face,
Suenatelo . Sbranatelo
Mostri, Furie, d'Auerno,
Si scommoua l'Inferno,
Si disfacci l'incanto e'l mio tormento
Sia d'ingrati spauento ,
Al sangue, allarmi, vò vendicarmi
A dispetto d'Amor, del Ciel, del fato,
Tutte le vie son piane à vn disperato,
Chor. *Fugite, fugite,*
D'vn nume insensato
L'acerbe ferite
L'Impero spietato
Variabile : Sempre instabile,
Amor si muta, e mai non è qual era
Il seren del matin turba la sera.

Fine dell'vltimo Atto .